LA MALATTIA TREDECENNALE D'ELIO ARISTIDE ADRIANEO SOFISTA.

Di Vincenzo Malacarne.

Ricevuta li 19. Ghiacciajo Anno VII. (9. Dicembre 1798.)

Elio Aristide *Adrianèo* passò gli anni più belli della sua vita in peregrinazioni, fra le quali, dallo *Jebbe* e dal *Cesarotti* ridotte alle giust' epoche loro, meriran riflessione, relativamente all' uso medico, quelle, a cui egli stesso dicea d' essere stato indotto da qualche Deità, per lo corso de' tredici anni, che durò la sua malattia.

Questa ebbe principio l' anno censessanta dell' era vulgare, trentunesimo e trentaduesimo di sua età: comprende una lunga serie di mali di rimedj d' operazioni, di peregrinazioni ora continue or interrotte, di trasporti quà e là per mutar aria, di cangiamenti nel vitto e d' astinenze, di bagni e di lavature frequentissime ora calde or temperate ora fredde ora diacciate, d' illutazioni termali ora tiepide ora ferventi ora lunghe ora brevi, di bevande e passate d' acque or semplici or acidule ora sulfuree. Ciò posto si comprende agevolmente da chi è dell' Arte, che tutta questa farragine di cose doveva esser accompagnata preceduta o seguita da strane alternative di purgagioni, di sudori, di vomiti, d' astinenze, di ristori, di salassi, di scarificazioni, di freghe, d' embrocazioni, d' unture, e di cento altre specie di martorizzamenti.

Se prendiamo cadauna delle operazioni, cadauno de' presidj, de' medicamenti mentovati in astratto, non v' à dubbio che tutti ànno luogo, ben distinto e ben giusto, nella classe de' mezzi attivi, di cui ci serviamo in medicina e in chirurgia contro di molte infermità malattie ed incomodi, a cui l' umanità è sottoposta: è certo altresì che in qualche ostinata ipocondria, in qualche affezion nervosa, negli isterismi complicati, pur troppo si presentano, un giorno o l' altro, indicazioni opposte e in apparenza contradittorie. Che suol egli fare in casi consimili un medico debole, di

poca esperienza? sorpreso dall' aspetto imponente de' sintomi, che prevalgono e colpiscon la sua fantasia forse più che non quella dell' infermo, egli batte (come suol dirsi) la campagna, e si lascia strascinar a concedere, a prescriver pozioni, estratti, pillole, elettuarj, elisiri, eteri, lavande, fomente, freghe, clisteri, empiastri: non la perdonerà a salassi a ventose a vesicatorj; ricorrerà eziandio a setoni a cauterj. Vedendo che 'l mal insiste, cangierà metodo e regola nel vitto e negli esercizj. Non guadagnando nulla con tutto ciò, farà che l' infermo ricorra, adesso all' acque termali, adesso alle acidule or nostrali ora straniere, ed esausta così tutta la suppelletile medica chirurgica spargirica farmaceutica, e l' empirica e l' alchimistica, di cui è fornito il suo cervello, e quello delle donnicciuole, de' ciurmadori che mai non mancano, permetterà che vengano in campo quanti ceroti sparadrapi olj balsami tinture sughi cataplasmi suffumigj e vapori sanno suggerire le officiose Guardadonne, gli sfaccendati Visitatori, gli scaltri Parasiti, ec. Intanto passa l' età critica dell' infermo, nasce qualche rivoluzion nell' individuo, la malattia si estingue da se, ed è benedetta la vecchiarella ch' è arrivata a quest' ultim' epoca della malattia col suo pignatello.

Tale a un di presso fu la sorte d'*Aristide*. Viveva egli in tempi, ne' quali la medicina era forse più lucrosamente esercitata o piuttosto vituperata con furberie ed inganni da' Ministri de' Templi pagani, che da' Medici, il numero e 'l valor de' quali n' era malauguratamente superato ed ecclissato. Era pure l' epoca, in cui la commedia degli oracoli andava perdendo il credito e gli avventori; onde i Sacerdoti delle false deità doveano pur divincolarsi per ogni verso per supplire al difetto de' proventi: perciò l' industria e la scaltritezza loro, la corrispondenza scambievole, che coltivavano con tutta la gelosia e la cura suggerita dall' interesse, benchè i templi fossero distinti in provincie lontane, in istati e nazioni diverse: il ritrovato de' *sogni* e delle *apparizioni* qualche tempo ancora giovò loro, avendo il mezzo di rendergli molto frequenti, e di riscaldar con bibite aloppiate la fantasia di coloro che ne gustavano, con adattargli destramente al genio e alle circostanze, in cui sapeano i ministri che si trovavan coloro, ch' eran bisognosi di consiglio d' ajuto di medicine.

Chi conosce i cachetici gl' ipocondriaci, le isteriche le deboli di nervi, è già persuaso del concorso loro, più che d' ogni altra categoria di persone, a simili Templi *Epipnoici*, perchè riesciva facile dar loro ad intendere la necessità d' appigliarsi a' mezzi, verso di cui erano già que' Ministri informati tendere l' inclinazione de' postulanti incomodati.

Non è mio scopo adesso investigar le diverse furberie, le molle arcane, le maniere misteriose, di cui si valean gli scaltri per far aver a' Clienti le visioni, ch' erano più a proposito, per suggerir loro le medicature sotto la direzion di un tal medico a preferenza di tutti gli altri; le peregrinazioni ad altri Templi, ad altre Terme, ad altre Sorgenti e Pozzi sacri; i balsami che accrescevano il guadagno de' Ministri, le rendite de' luoghi, e talor anche il vantaggio degl' infermi. Troppi già ne parlarono, e troppi forse eziandio in questo secolo si prevalsero di tali notizie a proprio turpe guadagno, e a ludibrio dell' arte, delle di cui apparenze abusarono indegnamente. Mi basta di avvertire che al tempo d' Aristide la mania piuttosto che la moda de' sogni era giunta a segno, che si credean fatidici, sia ch' uom si corcasse nel tempio o nel vestibolo, sia che si adagiasse nel recinto de' luoghi sacri, ne' portici, per le strade vicine, per li boschetti, o luchi, nelle terme, sulle rive de' fiumi, sul margine de' pozzi a qualche deità consecrati. Premesse queste notizie, ci sarà men malagevole giudicare intorno alla *Malattia Tredecennal d' Aristide*; che cosa vi può essere stato di vero, che cosa d' immaginario e di furbesco: e relativamente a' rimedj, alle cure da lui praticate, a' mezzi impiegati per calmarla e pur finalmente liberarsene affatto, quali posson essere stati ragionevoli, e sarebbon anche a' nostri giorni con qualche fiducia praticabili, e con vantaggio reale, ne' casi medici e chirurgici analoghi a quelli, che il *Morbo Aristidèo* ci offre a esaminare.

Da' critici migliori è stato dimostrato, che il nostro *Aristide* nacque in Adriani Città della Misia Olimpena contigua alla Bitinia: che il suo padre nominato da essi *Eudemone* era Filosofo, ed avea luogo tra i ministri del tempio di Giove in patria; e che venne alla luce l' anno 129 dell' era cristiana come ci assicura *Aristide* medesimo nella figura celeste, o sia oroscopo, al punto della sua natività, che

leggiamo a pag. 595. del Tomo I. delle sue opere, dove vuol autorizzar i proprj sogni come derivanti = *dalla stella di Giove secante per mezzo la metà del cielo, stando sotto il Leone in aspetto quadrato, avendo Mercurio a destra, essendo amendue matutini* =. Ricordo questo passo, non solo per provar astronomicamente il punto della natività del nostro sofista, ma altresì perchè si vegga, ch' egli era anche versato nell' astronomia (prerogativa negletta da que' benemeriti, che si affaticarono a gloria d' *Aristide*) e che riferiva agl' influssi delle stelle, e al concorso degl' Iddij, e specialmente dello scaltrito e facondo *Mercurio* le sue buone e male venture; per dar alle medesime quel peso, che gli premea che avessero, appresso del Pubblico e de' grandi, le sue anche minime azioni.

Con tali macchine *Aristide* preparava i suoi uditori discepoli e allievi, a prestar fede a quanto egli spacciava de' sogni e delle visioni, che fingea d' avere, o che la focosa sua immaginazione si fabbricava, come se fossero effetto della special protezione d' *Esculapio*, e d'*Apolline*, con il concorso di *Giove*, e di *Mercurio* suddetti, e d' altre deità feminine, dirigenti tutto il corso della sua vita. Per la qual cosa egli s' impose il nome di *Teodoro*, come quegli che pretendea gli Iddij mentovati avergli salvato più volte in foggia miracolosa la vita, quasi che altrettante fiate ne l' avesse ricevuta in dono.

Ciò serve pur anco a far conoscere anticipatamente l' albagia del nostro sofista nell' arrogarsi un sopranome così fastoso, oltre a quello di *Elio* (sia ch' egli se lo fosse appropriato come a figlio del *Sole*, sia che in questo si volesse adornare con un attributo aggiunto dall' adulazione agli altri dell' imperador *Adriano*) della quale orgogliosa costumanza, prevalente allora appresso de' pari suoi, il bello si è, che *Aristide* medesimo nell' *Orazion Epistolare* ad *Alessandro* già suo maestro (Tom. I. pag. 146) lauda quell' uomo, veramente degno d' encomio, d' essersi preservato; quasi che ad un discepolo si dovesse permettere o condonare quella superbia, che si riputava biasimevole ne' precettori.

La sua educazion puerile fu da privatissimo uomo, e poco distante dalla casa paterna: La dovette ad *Epagato*

Nu-

Nutricio o Balio, che abitava vicino al tempio di *Giove*, ed a *Zosimo* Medico, che gli fu poi compagno quasi indivisibile. Ebbe pure per balio un certo *Nerito*, di cui favella con lode.

Resosi adulto, cominciarono le sue peregrinazioni per cagion di studio, secondo l'uso di que' tempi, in cui non parea buona la dottrina, che si poteva acquistar *gratis* nel proprio paese: usanza, peraltro, che riprodotta in qualche nazione, a cui manchino maestri d' abilità sufficiente forniti nelle diverse scienze ed arti di maggior importanza, non verrà disapprovata da veruno, che abbia fior di senno, e che rifletta quanto importa la libertà e l'estension del commercio fra tutti i popoli, in questo genere di preziosissima mercanzia.

Negli Studj ebbe per direttore quell' *Alessandro*, che abbiamo già lodato, detto *Cotiense* perch' era di *Cotièa* Città della Frigia, dove *Aristide* si era portato a udirlo. Dalla di lui orazion funebre scritta dal nostro sofista ricaviamo ch' egli lo considerava non sol come nutricio, come precettore, come compagno, ma come padre; e ne lauda il metodo d' insegnare, presentandocelo come il maestro generale di tutta quanta la Grecia.

Fu parimente discepolo di *Erode Attico*, uomo consulare, che ciò nulla ostante avea scuola aperta nell' Attica, e si era fatto pur anco sentire in Roma con soddisfazione de' Latini; d'*Aristocle* sofista, che insegnava in Pergamo; di *Polemone* pur sofista, che traeva dalle sue dispute ed esercitazioni riputazion grande a Smirne.

Viaggiò in Affrica per imparare. In età di venticinque anni studiava in Rodi; e passò poscia in Egitto, dove contrasse amicizia con *Evaresto* Candiotto, Filosofo molto accreditato. Penetrò quindi nell' Etiopia, e visitò la famosa cataratta del Nilo vicino a Elefantine, ed a Siene; indi si portò ad Ara e a File, al di là de' quali luoghi diligentemente esaminati vide la città di Pselki, della quale à trasmesso a' posteri una curiosa e istruttiva descrizione. Portossi a Canopo, donde per la Siria venne alla Palestina, percorse la Samaria e la Galilea, non recandocene altro fuorchè l'acerbo rimprovero d' empietà a' barbari Giudei, che non credeano in DIO: si trattenne pure qualche tempo

nelle isole Cò, e Cnido. Arrivato all' età di trent' anni a trent' uno, cioè al censessantanove, cominciarono i suoi languori, le sue infermità, le sue malattie, come principiarono i suoi *sogni* le sue *visioni*, le sue medicature e le stranezze, che durarono per tredici anni.

Col corpo logoro dalle continue gravi fatiche; coll' anima agitata e ribollente per la serie indigesta delle cognizioni acquistate viaggiando; col cuore perturbato dall' avidità insaziabile d' acquistarne altre, al che forse gli mancavano i mezzi, bisogno terribile e pericoloso, figlio talvolta dell' abito, sovente dell' ambizione, che spasima per mettere tutto a proprio vantaggio, a propria gloria: con l' immaginazion vivacissima; col sistema nerveo mobilissimo; con gli umori del suo corpo incandescenti; esaltabilissimo di bile; denso, imperspirabile di cute, come soglion essere i viaggiatori cachetici, e quale appunto *Aristide* ci viene dimostrato dagli scritti suoi, lineamenti sinceri e pitture parlanti del suo morale e del fisico suo, quale ci viene rappresentato per mezzo della statua, che (creduta del nostro *Adrianèo*) va attorno con l' *Iscrizione* del *Museo Veronese* dilucidata dal *Bartoli*; figuriamcelo di ritorno a casa sua.

Era tempo d' inverno, in cui tutto è squallore e solitudine, anche nelle città grandi, tanto più poi nelle picciole, e ne' borghi; pieno di se stesso egli vi ritorna senza destinazion onorevole; vi rientra e forse non vi à quelle accoglienze pubbliche magnifiche, delle quali ei si giudicava meritevole. Giace in un ozio, che lo uccide . . . . *andiamo almeno alle Terme del Esepo* (fiume della Misia) *giacchè in casa nostra ci sfaceliamo nell' inerzia . . . colà troverem persone, con cui cangieremo almen le parole, a cui racconteremo le maravigliose cose da noi vedute con tanta fatica, e che narrate a questi nostri insipidi patrioti non fanno più veruna piacevole sensazione, o almen non sanno mostrarcene soddisfazion, che ci risarcisca dell' incomodo che ci siam dato narrandole*. Così la pensò in cor suo lo sdegnoso *Aristide*, così eseguì; e tosto arrivò alle Terme poco lontane dalla città di Pemaneno, e dal tempio di *Giove*.

Convien dire, che in quella stagione fossevi poco concorso, e che la noja il dispetto l' ipocondria trovasser colà di che pascolarsi maggiormente in *Aristide*; poichè confes-

sa egli, che vi si sentì a indebolir a languire, specialmente dopo d'essersi bagnato più volte. Affinchè dunque il languor e la debolezza non crescessero, abbandonò quelle acque termali, e messosi in cammino alla volta della patria, si trovò per sua disgrazia esposto la sera a lunga freddissima pioggia. Non curò il male, che da questa intemperie derivando lo molestava a casa sua, dove annojavasi tuttor di più; e presentatasi occasione di venir in Italia, s' invogliò di veder Roma, lusingandosi che cangiando cielo avrebbe pur cangiato fortuna: perciocchè egli confidava molto in questa cieca deità, come ci avvisa ei medesimo, non meno che nell' esercizio del corpo; per la qual cosa a dissipar i languori che crescevano, a mezzo decembre alla volta nostra si mosse.

In una circostanza simile una risoluzion così violenta era proprio un coltello a doppio tagliente; e se (come accadde) tagliava in traverso, v' era precisamente di che guadagnarsi una fiera artritide, un reuma universale da esserne per ben lungo tempo flagellato, o almeno un regurgito un ristagno di materia perspirabile sulle prime strade, capace di recar molestie gravi, pericolose, o per lo men ostinate. Di fatti il nostro viaggiatore arrivando all' Ellesponto fu assalito da fierissima *otalgia*, ossia dolor d' orecchio, e da malsania universale. Un po' di custodia e di riposo gli recò qualche sollievo; ed egli impaziente, nulla curando le piogge i venti borascosi le brume e il diaccio; nè gl' incomodi de' pubblici alberghi, nè l' impossibilità della navigazione non bastando a trattenerlo; si mette da pazzo la via tra' piedi, e cammina e s' affretta, e lascia addietro servi postiglioni corrieri . . . . e che cosa vi guadagna egli? . . . All' otalgia s' aggiugne l' *odontalgia*, vale a dire doglia a' denti, e si manifesta la *cinanche*, o mal di gola, tale che non può più inghiottir altro che un po di latte quando ne trova. Gli si rende affannoso il respiro. E' assalito da febbri gagliarde, che si esacerbano . . . . in somma vedendosi a rischio di soccombere, è finalmente costretto ad arrestarsi in Edessa, nè può arrivar a Roma se non a malissimo stento tre mesi e mezzo dopo la sua partenza da casa con aver sofferto il soffribile nell' attraversar la Tracia e la Macedo-

nia, senza far nulla di relativo ad una cura adattata a' suoi bisogni.

Giunto in Roma sul fin d' Aprile col ventre gonfio, ebbe tremori universali, che ne scuoteano i nervi e i musculi; tutto l' abito del corpo era in continua orripilazione, e il respiro crudelmente oppresso. Gli si riaccese la febbre, che in pochi accessi minacciò seriosamente la vita del nostro peregrino: oh allora sì, ch' egli ebbe ricorso a' Medici. Costoro credendo che fosse *anassarca* o idropisia universale quella malattia, si determinarono valorosamente a scarificarne tutto il ventre dalle coste al pettignone, levarono l' acqua nella parte più tumida, dalla superficie; rimuovendo così parte di ciò che facea la cagione congiunta della malattia locale, e il sintoma più palpabile e apparente; ma lasciarono quella con tutti i suoi fomiti, e precipitarono il povero *Aristide* in una pericolosissima debolezza. Tentativo, che nissuno de' nostri mediconzoli i più sciaurati non avrebbe l' imprudenza d' accordare, non che l' impudenza di proporre a' nostri dì, benchè non fosse della *setta Brownianà*.

Crebbe il senso di freddo alle interiora del meschino, nel di cui basso ventre si raccolsero i sieri in molto maggior copia, siochè n' era tumido *come un' otre*. A ciò succedette più grave più molesta difficoltà a respirare, di modo che non potea prender cibo nè proferir parola, senza pericolo imminente d' essere soffocato.

Tutto corrispondeva in *Aristide* a questo deplorabile stato; e giacchè i medicamenti riuscian vani, determinò di tentar il ritorno alla patria facendovisi in qualunque modo portare, dopo d' aver sofferto una quasi micidiale operazion di ventose, per cui ebbe uno spaventoso lungo deliquio. Nuova specie di tormento di cui nissun pratico mai saprà cavare dalle opere d' *Aristide* come siasi cavata da' que' medici l' indicazione.

La buona fortuna sovente è amica de' pazzi. Il nostro sofista ebbe in Roma l' incontro favorevole del già mentovato *Alessandro Cotiense*, che vi godea della più alta considerazione. Uomo caritatevole, di buon cuore, assistette il suo discepolo con impareggiabile zelo; e il nostro infermo confessa, che dopo i numi egli dovette la vita, e il suo

riveder la patria, alle sollecitudini affettuose, e alle direzioni benefiche d' *Alessandro*. Intanto che *Aristide* si allestiva per lo ritorno, ecco *Apolline* apparirgli in sogno, e comandargli di comporre un' ode in suo onore. Il nostro sofista non avea mai fatto versi, se crediamo a lui; ciò nulla ostante si provò, e gli venne fuori la Strofe e l' Antistrofe, sicchè prima di partirsene (il che fu dopo la metà di Luglio) diede termine anche all' Epodo. La *malattia* dunque non gli avea tolto ancora tutto il vigor della fantasia. Dopo di questo sperimento fece voto di scriver le lodi di Roma, e del popolo Romano. Essendo in viaggio, quantunque aggravatissimo dal male, cominciò in nave quell' orazion che ne abbiamo; e a dispetto delle procelle e de' frequenti pericoli orribili che corse in quella lunga laboriosissima navigazione, ne compose una buona parte.

A rendergli più molesto quel maritimo viaggio si congiunsero la mala fede l' ostinazione e l' imperizia de' marinari, da lui pateticamente descritte: dalle quali traversie si capisce agevolmente quanto travaglio ne abbian avuto l' animo e il corpo, di cui egli stesso dice ch' era = in tutte le maniere travagliato e disciolto =. Tutto peggiorava sotto l' equinozio autunnale che si passò dalla sua nave, nel mar che divide l' Acaja dalle isole Greche, sovente senza cibo e quasi consunto dall' inedia; a tal segno, che arrivando a Mileto gli ultimi giorni di Ottobre, non si potea più regger in piedi; era sordo, e tutto fracassato. Colà però alcuni giorni di quiete bastarono per dargli forza onde giunger nella Jonia a Smirne sendo già molto avanzato l' inverno, pieno di mali per tutto il corpo, e con una nausea insuperabile.

E' frequente il caso di cachetici, d' idropici, che da' movimenti della nave, da' vomiti e dall' inappetenza eccitati dal mare riusciron guariti; nè sarebbe stato prodigioso un tal fenomeno consecutivamente a quella navigazione *d' Aristide*; ma l' esito non ne fu tanto felice; perciò a Smirne fu circondato da medici e da Gimnasti, senza verun suo sollievo, ricavandosi dalla relazion del sofista, che non furon da tanto da capir quale n' era la malattia.

Colà (come si suol fare da noi anche oggidì nelle medesime ambigue circostanze imbroglianti) gli fu suggerito

l' uso de' rimedi termali, avvegnachè l' aria di quella Città gli riesciva insopportabile per la sua crassezza e il sintomo principale della *malattia aristidèa* consisteva in una somma difficultà di respiro, e in oppressione tormentosissima di petto.

Il gas epatico delle Terme è stato sperimentato da me per lo corso d' otto anni continui alle Terme d' Aqui nel Monferrato, alla direzion delle quali per gl' infermi militari del Re di Sardegna io presiedeva; e l' ò trovato eccellente nelle difficultà di respiro dependenti da debolezza, e nelle asme tanto secche quanto catarrali, congiungendo per mio consiglio i malati in quest' ultimo caso la bevanda di poche oncie d' acqua termale ogni mattina con i bagni caldetti. Ma questo non era il caso d' *Aristide*: a lui parèa d' avere un perpetuo laccio alle fauci che lo strozzava, e un freddo tale in tutti i membri, ch' egli era obbligato a cuoprirsi di vesti più di quel che potea portare: e *Filostrato* suo discepolo, che lo vide in tale stato, disse, che *sovente gli tremavano i nervi con somma violenza, e allor n' era più tormentoso lo strangolamento*. Dal concorso di tutte queste notizie, e dall' accennar che fa *Aristide* copiosi sudori succedenti a' freddi intensi, a' tremori e alle convulsioni suddette, non saremmo noi indotti a giudicar, che il *morbo* principale del sofista in tal caso fosse una *febbre intermittente* ostinatissima, come soglion essere quelle che attaccano i *cachetici*, accompagnata da sintomi nervosi, quali pur troppo sovente se ne soffrono tra noi? Allora veramente i *rimedi termali* non riescon utili, eccetto quando il *fomite della febbre* consiste nell' *ostruzion* di qualche viscera, su cui si possa far giuocare la *Docciatura* e la *Illutazione*; ciò lo dico ammaestrato dall' esperienza: nè la storia del *morbo Aristidèo* s' oppone a questo mio giudizio, poichè non se ne trasse alcun sollievo.

Alle Terme Smirnèe, nella somma prostrazion di forze, nel sommo abbattimento del suo spirito, ne' sopori, ne' subdelirj e vaneggiamenti cagionati dalle febbri, egli era ben naturale che sembrasse ad *Aristide* di *sognare*, d' aver delle *visioni*: e siccome quando mancano gli ajuti naturali uom ricorre volentieri a' sovranaturali, e sogna ciò che desidera, e desiderando gli par di sognare il conseguimento

della cosa desiderata, o i mezzi di conseguirla; così non è impossibile, che a lui paresse di veder in sogno *Esculapio*, nume fautor della medicina, e propizio agli ammalati. *Esculapio* dunque gli si presenta, e quantunque allora l' inverno fosse nel maggior suo rigore, gli comanda che vada per le strade a piè nudi. Poco dopo Iside, anch' essa deità preposta alla nostr' Arte, gl' impone di ritornarsene alla città, ne' suburbj di cui eran le Terme, e di sacrificarle un' oca. Che *Aristide* facesse questo sacrifizio non v' è male, ma a quell' ordine crudele d' *Esculapio* nissun medico avrebbe dato a' nostri giorni la sua approvazione. *Aristide* per altro ubbidisce; e non solo non migliora; anzi per tutto il rimanente dell' anno è così malandato, che non può più attendere in verun modo ad alcuna delle sofistiche esercitazioni.

Gli convenia per altro nel 161 partir da Smirne, dove nè l' aria nè le terme gli conferivano punto; sognò molto a proposito; ed *Esculapio*, niente affatto vergognoso d' aver fatto peggiorar il suo devoto, siccome presiedeva non solo alle Terme Smirnèe, ma eziandio a quelle famose di Pergamo in compagnia di *Telesforo*, l' invitò alle Pergamene; ed Aristide sul principio della primavera vi si recò.

La prima operazione, che fece il Nume tutelare fu di fargli comprare *il suco del Balsamo* stato insegnato a' Ministri di quelle terme da *Telesforo*. Egli era ben giusto che si cominciasse dall' esitar quella derrata, di cui la bottega abbondava esclusivamente.

Dopo gli fu ordinato di ripigliar gli studj e le dispute sofistiche, la qual circostanza c' istruisce del buon effetto della primavera, del viaggio, della mutazion d' aria, e della gioventù, che tanto possono contro le *febbri intermittenti* e *l' ipocondria*.

Pergamo in Asia era una città popolatissima, dove l' arrivo d' un sofista gran viaggiatore, adorno di cognizioni peregrine, e colà invitato da' *Numi tutelari* del paese, il tutto anticipatamente promulgato da' Ministri di queste deità, dovea far una grande sensazione su tutte le persone colte, e su quelle più numerose e più rumorose, che ànno pretensione alla cultura, alla dottrina, alle scienze. Gli stessi Ministri promulgaron pure, che il novell' ospite per coman-

do d' *Esculapio* doveva aprirvi Scuola: ed ecco *Aristide* alla vigilia di farsi un nome assai più illustre.

Sulle prime il nostro sofista finse di provar qualche difficultà ad ubbidire, perchè dicea parergli di non poter ancora respirare: tuttavia dopo di qualche pruova sentissi a declamare con maggior lena. Anche la declamazione da' Medici si tiene in conto d' esercizio salutare per chi sa adattarvisi. Il fatto sta, ch' egli continuò tutto il resto dell' anno, e con tanto applauso (essendosi avvezzato a farlo talvolta all' improvviso) che *Pardalo* suo amico, e giudice competente (secondo il parer d' *Aristide*) nelle cose dell' eloquenza, ebbe a dire stupefatto = Divinâ quâdam sorte „ *Aristidem* in morbum incidisse, ut cum deo versatus, „ hoc acciperet incrementum. =

Tutto il second' anno del morbo si passò assai meglio, toltane di tratt' in tratto qualche oppression di petto, ed altri incomoducci simili a que' di certe belle ma leziose donne; che da questi traggon motivo di parlar di se stesse, della dilicatezza loro, e dello sfiguramento, che pretendono derivarne, affinchè i cortigiani vi si oppongano civilmente, e ne ricordino le grazie, la venustà.

Per dir il vero al nostro sofista sovrabbondavano così fatte leziosità; perciocchè essendone stato, e di soverchia filauzia tacciato, non solo scherzosamente da parecchi discepoli, ma poi anche assai mordacemente da non so chi, egli spiegò la sua eloquenza per far la propria apologia in tuono ora patetico ora molto risentito dimostrando *questo esser un vezzo di quasi tutti gli Scrittori più celebri di tutti i secoli; vezzo da condonarsi molto più largamente a Lui, ch' era sì buono e sì dotto; anzi da solennemente approvarsi, stante che non parlava mai se non per ubbidire alle deità, che aveano contratto fratellanza con esso, dacchè per le sue gravi e continove e portentose indisposizioni aveane eccitato la commiserazione, ed egli avea posto in esse tutta la sua fiducia*. Così *Aristide* sapea destramente far saltar fuori un incomodo quando gli parea buono, e metter in ballo una deità quando gli sembrava meglio; e da' Ministri di queste farsi comandar cose ch' egli avea già preparato; farsi pronosticar onori ch' egli ambiva, per predisporre gli animi delle persone, in mano delle quali stava il conferirgli, a suo

van-

vantaggio; e servirsi dell' Asiatica sua grandiloquenza, di quel tuono ammaliatore, che aveano que' furbacchiotti de' sofisti antichi, ed ànno eziandio in buon dato i sofisti moderni, quando torna lor acconcio lo spacciarsi per inspirati, e mostrarsi sentimentali.

Udiamolo, nelle *Orazioni a Bacco*, e *a Minerva*: „ si „ faccia pur davvero quanto nel sogno mi è stato promes- „ so . . . . . E tu, *diva Minerva*, siccome nelle altre co- „ se mi rendi felice per me, e grazioso altrui, così assi- „ stimi in questo mio ragionamento, e in guisa degna di „ te fa che si verifichi, quanto da te mi venne presentato „ ne' sogni. "

Altrove si esprime così: „ Tu poi fa ch'io conseguisca „ quanto v'à di più grande di più onorifico, siccome nel „ sogno mi ài promesso: fa che amendue gli Imperadori „ (eran sul soglio romano *Marcaurelio Antonino*, e *Lucio* „ *Vero*), fa ch' io ottenga gli onori che m' ai pronostica- „ to; e che tanto il mio stile, quanto le pruove e gli ar- „ gomenti della mia orazione riescano esimj e sublimi. =

Udiamolo ancora per pochi istanti, e poi giudicheremo, se molti de' mali da *Aristide* con tanta energia e in tanti luoghi dell' opere sue descritti, non erano, come dicesi vulgarmente, al suo comando. „ Ma io, negli atroci „ mali ond' è tormentato il mio corpo, non ricorro vil- „ mente a supplicare i Medici (quantunque non mi man- „ cherebbono Medici prestantissimi, che sono anche amici „ miei), ma immediatamente mi rivolgo ad *Esculapio*, ed „ egli mi risana ". Potremo noi far di meno, al leggere queste e innumerabili altre frasi similmente suonanti, di ravvisare quanto *Aristide* amava di darsi rumoroso vanto di avere intrinsichezza e confidenza con gli Iddii?

M' immagino però, che le cose accennate Aristide non le avrà nè dette nè scritte tutte in pubblico, e tanto meno nello stesso tempo che pretendeva essergli accadute; le avrà esposte molto tempo dopo, dopo qualche lustro, come se le avesse pubblicate nelle sue dispute nelle sue orazioni, in Pergamo, nel tempio d' *Esculapio*, e altrove, sotto la cura teomedica del medesimo; sognando e raccontando le visioni avute, appunto come quindici secoli dopo fece in Italia il famoso *Girolamo Cardano*, uomo dottissimo più assai

d' *Aristide*, più diserto e più puramente eloquente del sofista, ma affatto simile a lui nell' amor proprio, nella vanagloria, nell' entusiasmo, nel fanatismo, nella pazzia de' sogni e delle visioni, e nel racconto de' proprj mali scrupoloso minuto, cento volte appassionatissimamente ripetuto.

Il sofista Asiatico avrebb' egli per avventura servito di modello al Medico Lombardo? Il *Cardano* aveva una immensa erudizione, e gli Scrittori Greci gli avea tutti a menadito, nè gli saranno state incognite le produzioni d' *Aristide*, a pascersi delle quali l' intelletto suo avrà provato un sommo gusto, atteso l' analogia de' loro sensi esterni ed interni . . . . Sebbene io porto opinione, che nascano di secolo in secolo ne' vari paesi del mondo, siccome mostri nella stessa strana guisa figurati e costrutti nella specie umana; così portenti e stravaganze nella facoltà degli intelletti d' alcuni individui, e nella maniera di percepire, di accozzare, di rappresentare altrui col discorso gli oggetti e i prodotti della fantasia loro, affatto singolari; in somma uomini coniati dalla natura alla stessa foggia in quanto all' esterno al materiale, ma in quanto all' intellettuale al fantastico e all' espressivo strasordinariamente diversi dagli altri; del che non ci mancano esempj nelle storie generali e particolari.

Come il *Cardano* al principio del secolo XVI., così *Aristide* verso il fine del secondo ripetea tratto tratto le cose stesse, che ora le *Muse*, ora *Minerva*, or *Esculapio* gli aveano detto e fitto ben addentro nella memoria, massimamente al finir del second' anno, e sul principio del terzo della malattia, che fu il censessantesimo secondo.

Era egli tuttavia in Pergamo colla respirazione angustiata, quando gli fu recato la nuova, che certi Misj a mano armata si erano impossessati d' un suo podere detto *il Laneo*, di cui erasi fatto acquisto da' parenti d' *Aristide* per lui mentr' egli se n' andava peregrinando per l' Egitto. Questo sì fu motivo plausibile di farlo sognare, e di farne aggravar la *malattia*. *Esculapio* accorse, e gli agevolò la corrispondenza con *Giuliano* proconsole dell' Asia, a cui presentandosi da parte del Nume, ne fu con ogni cortesia ben accolto. Da *Giuliano*, dissi, ch' era ipocondriaco ancor esso, che facea profession ancor esso di sognare e d' aver

delle visioni, e pizzicava ancor esso un cotal poco l' estro animator de' sofisti.

Un altro sogno l'assicurò, che *Esculapio* gli maneggiava il favore dell' altro proconsole nominato *Adriano*; mediante la protezion de' quali due autorevoli magistrati effettivamente riebbe il suo podere.

Ma non la salute; per la qual cosa al principio del terz' anno *Esculapio* lo spedì a Chio perchè là facesse una purga: a tal fine passò per Ismirne, dove tutti gli Smirniotti rimasero attoniti per lo suo arrivo improviso, e dolenti per la sua troppo breve dimora.

Di là, nel mare, tra Clazomène e Focèa, soffrì una borasca e corse rischio di perire, se non che quell' *Esculapio*, che lo assisteva indefessamente, lo salvò anche da tal pericolo, e in sogno gli comandò di trattenersi alquanto in Focèa, donde lo indirizzò poi a Chio prescrivendogli l'uso del Latte, e facendo la stessa notte miracolosamente partorire la pecora d' un certo *Ruffo*, perchè *Aristide* trovasse Latte fresco fresco, mentre che in tutta l' isola di Chio non se ne sarebbe trovato una misera gocciola se si avesse voluto pagarla un tesoro . . . . Mira caso stupendo, caso degno d' aver luogo più volte nelle *Orazioni*, negli *Inni*, ne' *Sacri Sermoni d' Aristide* onde se ne conservi eterna memoria. Ciò appunto à fatto il nostro sofista, ànno fatto i chiosatori delle sue opere, e fo ancor io volentieri, affinchè sempre maggior gloria ne ridondi e onore ad *Esculapio*, e ricorderò questo fatto qualunque volta dovrò parlar del Latte.

Tra in *Chio* e in *Focèa*, il nostro peregrino soggiornò fino a Decembre, e prese le acque in una certa villa detta *Gennaide* prima che alla metà dell' inverno fosse da *Esculapio* richiamato a Smirne. Quì ebbe quel famoso sogno, in cui *Esculapio* medesimo e *Apollo Clario* gli dissero, che *Serapide* (cioè *Plutone*) avendolo già conservato in vita i tre anni passati nella malattia, egli (*Apollo*) gliel' avrebbe custodita per dieci anni avvenire, ne' quali doveva esserne ancora tormentato: sogno, del quale (passati i tredici anni) fece poi menzione in più orazioni, e specialmente in quel *Sacro Sermone*, che tratta dell' *oracolo de' giorni*; dove si sforza di provare che per tutto quel tempo la sua vita

fu conservata da *Esculapio*, contradicendo in certo modo al vaticinio o all' oracolo d' *Apolline Clario*.

Dalle acque di *Gennaide Esculapio* lo ricondusse a *Smirne* e gli prescrisse di bagnarsi in quel fiume detto *Meleto*, che passa per la Città: comando a cui l' infermo tosto ubbidì quantunque fosse a mezzo verno, in giornate rigidissime per lo vento settentrional che soffiava, e per lo diaccio che tutto copriva . . . . E qual fu l' effetto di cotesta bagnatura? . . . . Il povero *Aristide* tutto il primo quadrimestre dell' anno 163, lo consumò tra catarri assai gravi (com' egli dice nell' *oracolo de' giorni*) ed angine, con tumori in gola, e calori ardenti giù per le fauci e la trachèa; di più lo stomaco n' era in pessimo stato. Mali, che lo tennero inoperoso e confinato in casa tutta l' estate.

Ritorniamo dunque a Pergamo, gli disse in sogno il suo Liberatore; ed egli o bene o male ritornovvi, e prese alloggio in casa dell' *Edituo*, o chiavaro del Tempio d' *Esculapio*, dove in un altro sogno gli fu suggerito di farsi cavare fino a cento libbre di sangue . . . *Ser Esculapio! per mia fè questo è un salasso ben generoso!* Disse in suo cuore il povero infermo, il qual se si fosse ricordato, che tra due Numi gli aveano promesso di tenerlo in vita per dieci anni, avrebbe senza dubbio fatto il sacrificio generoso delle cento libbre di sangue, che la fiducia in *Esculapio* ne esigeva: però allora si credette dispensato dalla cieca ubbidienza letterale; e siccome se avesse ubbidito puntualmente, non avrebbe più avuto bisogno d' altra cura; così avendo interpretato più discretamente il voler del suo curatore, la malattia pertinacemente durò. Si fece nulla ostante punger la vena così spesso, che ci assicura egli, i Gastaldi del Tempio e tutti i Ministri essersene maravigliati, giurando, che mai non avean veduto uomo così sovente salassato quanto *Aristide*.

Due o tre giorni dopo sua deità gli ordinò ancora un altra cavata di sangue alla fronte (vena ben sovente apertasi dagli antichi e da' moderni nelle pazzie, perciò adattatissima al bisogno del nostro sofista), e volle che gli fosse compagno, nel farsi fare tal operazione, *Sedato* senator Romano, che allora per il mal de' nervi si trovava pure in Pergamo. Tra queste evacuazioni *Esculapio* comandò ad

Aristide che si bagnasse nelle acque del *Caico*, fiume, che scorre vicino a quella Città, e deposto le vesti di lana e le fascie con le quali teneva ravvolte le membra, si mettesse in cammino alla volta di *Smirne* ancor un tratto. Docile il sofista si spogliò, fece il bagno nel *Caico*, e andossene a *Smirne*.

Ivi quantunque fosse al principio dell' inverno, non mostrò ripugnanza a bagnarsi nelle acque freddissime, che da' tetti scorrevano per le Terme ne' giorni piovosi, e nella liquefazione della neve e del ghiaccio: tanta era la sua fiducia nell' esecuzione di quanto gli veniva dal Nume prescritto. Fiducia, che gli riuscì vana anche allora, anzi dannosa; ma *coraggio, Aristide; ad Esculapio non mancano mezzi termini: tu vedi che la terza bagnatura ti fa peggiorare; adagiati sul Lettisternio, e il Nume ti consolerà*. Di fatti gli fu comandato in sogno di ripartir subito alla volta di *Pergamo*, ed *Aristide* prese quivi la quarta bagnatura.

L' inverno era già molto avanzato, e il sofista si trovava in tale stato di macilenza, che da molto tempo non avea più potuto mostrarsi in pubblico: e sì l' *Esculapio Pergameno* coerente a' principj di quello di *Smirne* gli aveva ordinato anch' esso di lavarsi nel fiume, che scorrea per quella Città. Per dare maggior solennità alla sua condiscendenza, sendo freddissima la giornata e gli alberi tutti bianchi per la brina, il nostro matto se ne uscì di Pergamo accompagnato da una turba di scioperati, che si rallegrano allorchè possono con la presenza ed applauso far che altri dia in più strane pazzie, s' incamminò placidamente per la via Hipponia, finchè giunse alla sponda del fiume Selino, in sito dove l' acque non n' erano ancor mescolate con quelle della Città, e vi s' immerse: della qual sua nuova prodezza informando poi ne' Sermoni il pubblico, egli dice che quel fiume strascinava giù (per la ridondanza delle sue onde accresciuta moltissimo dallo sfacimento delle nevi) sassi d' enorme grossezza e peso, e che questi gli si aggiravano intorno senza offenderlo come se fossero leggerissime frondi.

Un' altra volta l' operazione fu più discreta; *Esculapio* gli ingiunse di montar in vettura, e correre lunghesso il Selino fin oltre alle mura della Città. Tutto questo però

non impedì, che anche al principio dell' anno censessantesimo quarto il povero sofista non fosse costretto di giacere, quanto l' inverno fu lungo, per estrema debolezza; e a ristorarlo alquanto vogliam aver obbligazione a sua deità, che gli abbia prescritto in sogno, e indotto (anche in sogno) *Filadelfo Neocoro* a prescrivergli a nome suo il Sugo d' assenzio da bere mescolato con aceto, per due giorni. *Aristide* vi si adattò, e tanto ne bebbe (lo confessa egli stesso) che mai uomo al mondo ne à inghiottito sì grande quantità. E così fanno i pazzi; danno negli eccessi eziandio quando si appigliano a cose, le quali (come questo egregio medicamento) potrebbon arrecar loro notabile vantaggio, usandone con moderazione.

Questo farmaco è molto attivo: io ne fo adoperar sovente da' miei ammalati, quando la digestion n' è perturbata per debolezza, per abondanza di pituita nelle prime strade, e quando v' è da temere che scarseggin soverchio le orine, e nascano ristagni di sieri. Nel caso del nostro Retore dovea riescire, come di fatto riescì utile. Sentendosi però egli meglio, poco mancò che un altro sogno ruinasse tutto, poichè gli fu imposto di recarsi ad *Elèa*, e colà bagnarsi in mare. Ciò doveva essere verso il fin dell' inverno, dicendo lo sciaurato, che Aquilone soffiava con tal veemenza da costringerlo a cuoprirsi molto più quando uscì dall' acqua.

Qualche giorno dopoi fattosi ugnere e streghiare allo scoperto nel recinto del tempio d' *Esculapio Pergameno*, si lavò tosto in quel sacro Pozzo, in laudazion del quale à un' orazione, da cui si ricava quanto ne fossero salutifere a tutti, e specialmente a Lui, le acque, del pari in lavacro che in bevanda.

All' equinozio di primavera, stagione in cui gli uomini si illutavano col fango cavato da quel Pozzo, in onor d' *Esculapio*, *Aristide* che mai nulla non facea senza l' espresso comando del nume proprio se ne astenne, tanto gli era scrupoloso, tanto gli piacea di far al rovescio di tutta la gente sensata; sul proposito della qual astinenza egli c' informa che l' aria era molto calda: ma . . . . stiamo attenti di grazia . . . dopo alcuni dì s' intorbida il tempo, l' atmosfera si fa procellosa, l' impetuoso Borea si fa pa-

drone di tutto il vasto campo de' cieli, e par che più aspro più crudele che mai retroceda l'inverno. Ecco il momento a proposito: *Esculapio* non lo perde, no. Comanda al suo devoto di cuoprirsi di fango al sacro Pozzo, poi di lavarvisi, e nella notte susseguente d'aspergersi nuovamente di fango, e correr in tal arnese a tutta lena d'intorno al tempio tre volte. La vogliamo noi più stravagante!

Aggiungasi che tosto dopo gli fu di nuovo prescritto la stessa follia, essendo ancora = *Boreas immensus & frigus immensum*. = Non racconta però il sofista gli effetti di tante stranezze: e avvegnachè in tutto il rimanente di quell' anno taccia qual ne fosse la sanità, essendo certo ch' e' non fece nulla per l' oratoria nè per la letteratura, convien supporre che non sieno stati troppo felici. Anzi dubito molto che ne abbia guadagnato le febbri intermittenti, com' era naturale che succedesse, e che sua deità gli abbia (come fece) ingiunto di sopportar il male, che però non individua, sin a nuovo avviso. Questo dubbio mi si conferma nell' animo al leggere nel suo *Catalogo delle Lozioni*, che al fin di quell' anno e al principio del 165 soggiornando egli in *Pergamo*, queste febbri, gli si esacerbarono per più di quaranta giorni; dopo la qual penitenza l' inverno essendo freddissimo, il ghiaccio densissimo, rigidissima la buffera = *Esculapio* (dice *Aristide*) mi comandò „ che mi cuoprissi di fango, e me ne stassi tranquillo a „ sedere nell' Aula del Ginnasio. Nè merita minor ammira- „ zione, che non ostante quaranta giorni e più di febbre, „ e che il porto e il lido fossero congelati, per quel ch' „ indicava il mar *Eleatico*, il medesimo mio *Servatore Es-* „ *culapio* mi ordinò di vestire soltanto una leggier tonachet- „ ta di lino, balzar con questa sola indosso dal letto, e an- „ darmene alla fonte ch' è fuori della città a lavarmi ".

Vogliamo altre pruove della pazzia del nostro Eroe? Notiamo, qual era il suo costume ogni verno, e impariamolo da Lui. 1.° se n' andava perpetuamente attorno a piè nudi. 2.° si corcava dormiva e sognava in qualsivoglia parte del tempio. 3.° ben sovente adagiavasi alla bella stella, dovunque gli parea buono, anche nelle strade che guidavano al tempio, e tanto più volentieri quando splendea la Luna. 4.° ci comunica poi, in ordine alle lavature e a' co-

mandi d' *Esculapio*, la seguente relazion generale. „ Non la „ finirei mai se pretendessi di numerar ad una ad una le „ *Lozioni* statemi ingiunte, or ne' fonti or ne' fiumi or „ nel mare, avanti e dopo di tutte le cose narrate sin qui, „ tanto allor ch' eravamo in *Elèa* quanto a *Smirne*: per „ la qual cosa mi astengo dall' indicar le stagioni, e le cir- „ costanze, in cui tutte queste *Lozioni* sono state fatte. "

Nel primo *Sermone sacro* fa una specie di *Diario* per due mesi d' inverno, e dice che *già da cinque anni continui e alcuni mesi erasi astenuto dal Bagno, fuorchè l' inverno quando Esculapio gli avea prescritto che si lavasse ne' fiumi, nel mare, o ne' pozzi*. Aggiunge inoltre, che *già per due anni e circa due mesi avea fatto frequentissim' uso degli emetici, contemporaneamente impiegando clisteri e salassi infiniti*, cibandosi parchissimamente, nè mai se non se indotto dalla pura necessità ... metodo analogo in gran parte a quello, che il *Carteromaco* dice impiegatosi a far tornar il senno ad *Orlando* paladino, e che sarebbe stato meglio applicato ad *Aristide*, se fin da principio gli si fosse impiegato addosso in tutta la sua estensione.

Nel medesimo primo *Sermone* racconta d' un Toro, che lo avea urtato sotto il ginocchio destro, e cagionatagli una contusione, che gli fu aperta con lo scalpello da *Teodoto* per purgarla dal sangue, che vi era stagnante; il qual taglio essendo stato seguito da suppurazione (come dovea succedere) egli ne rimproverava *Teodoto* come cagion dell' *ulcera*, che ne derivò. Questa dovett' esser di poca durata, poichè *Aristide* mai più non ne fece altra menzione. L' *incisione* fatta da *Teodoto* in tal caso è tuttavia raccomandata da' migliori maestri dell'Arte, quando la risoluzione del sangue travasato tentata con gli opportuni rimedj non è stata possibile. Del resto, se non v' à esagerazione in quanto al numero de' salassi de' cristeri e de' vomitivi, e in ordine alla rigorosa dieta, la medicatura d' *Aristide* in questa parte non fu punto contraria alla buona ragione, mai non occorrendo d' empier più dell' assoluto bisogno un corpo, la costituzion del quale esige tante così valide evacuazioni, e per tante vie, se non vuolsi vederlo a diventar maniaco o a dar in frenesia.

Aveva intanto fatto strepito grande la *malattia d' Aristi-*

stide per la stravaganza con cui esso la condiva, sia in fatti sia in parole; e il nome del nostro ammalato da tutti coloro, che frequentavan le Terme e peregrinavano a' Pozzi a' Fonti a' Templi sacri, era portato insieme con la notizia del suo ingegno e della sua facondia, per l'Asia, per l'Europa, e specialmente nella Grecia e nell' Italia. Egli avea contratto conoscenza e famigliarità con Uomini ricchi, potenti, dotti, ipocondriaci, con i quali era facile ch' egli simpatizzasse, per quel tuono patetico, per quelle maniere sentimentali, che sogliono avere coloro, che soffrono, o che voglion far creder altrui di soffrire, che àn bisogno d'esser compatiti, e bramano molte amicizie, appunto qual era *Aristide*. Non vi à circostanza, che favorisca maggiormente così fatti legami, e anche cordiali, tenaci. Le malattie rendon tenero il cuore, e questa tenerezza lo fa suscettibile di commiserazione di pietà, e questa è il gradino più prossimo per arrivare all' Amicizia. Fra le malattie poi le croniche sono attissime a dar luogo a queste soavi passioni, perchè danno più amplo adito alla riflessione sul ben che ci reca la compagnia d' uomini, che ci compiangono ci assistono, di persone che stanno lungo tempo con noi: cosa, che so per esperienza nascere più sovente alle Terme, che in nissun altro luogo; a quelle d' *Aqui* avendo io contratto amicizie utilissime con Persone d' altissima sfera, che non si sono cancellate mai piu, nè si cancelleranno che alle ceneri.

Alcuni de' conoscenti ed amici d' *Aristide* essendo già, o venendo poi collocati in cariche cospicue ed importanti, contribuirono ad accrescerne la riputazione e giovaron a migliorarne la condizione, il che fu la *vera panacèa* a cui dobbiamo la sua guerigione; mentre che i Ministri de' Templi e delle Terme appresso al Popolo innalzavanlo a' cieli come un amico prediletto degli iddii. Leggasi il quarto *Sacro* sermone, e si vedranno gli onori, ch' egli assicura d' avere riscosso da parecchi Proconsoli dell' Asia; parla ivi del suo novello viaggio a *Smirne*, e del suo ritorno a Pergamo invitato dal proconsole *Quadrato*, e chiamatovi da *Esculapio*, ch' egli sovente non appellava più che suo Servatore. Questa novella chiamata la ebbe in sogno mentre che si trovava nel suo podere vicino a *Smirne*, donde predicando a

que' cittadini gli aveva indotti a fabbricar quel famoso tempio vicino al mare, al porto esteriore, tra questo e la montagna, in onor del suo Esculapio. Di tal sontuoso edificio parla *Pausania* nel II. libro *De Corinthiacis. cap. 26. Aristide* ne fu creato Sacerdote, onore ch' egli ricusò (quantunque ne fosse stato avidissimo, e l' avesse destramente cercato), perchè vagheggiava una carica più lucrosa e più brillante, sotto il pretesto di non poterlo accettare pria d' averne il consenso del suo *Servatore*. Tal carica era l' *Asiarcato*, cioè il Sacerdozio generale di tutta l' Asia. Ecco, dove andavano a parare tutti gli ossequj d' *Aristide*, e la fratellanza sua con *Esculapio* e le altre Deità; tutte le malattie, e i sogni, e le visioni, e le medicature, e i raggiri. Ora sappiasi, che egli ne fu investito dal Proconsole, che vi aggiunse il *Pontificato di Smirne*, dove *Aristide* si portò. Volubilissimo però, ovvero oppresso dal non preveduto peso de' due impieghi, al che non era avvezzo nè apparecchiato, il sofista cercò d' esserne sgravato, e a tal fine tornò a Pergamo residenza del *Proconsole Quadrato*, facendo precorrer voce, che vi era mandato da *Esculapio*: l' affar però della dimessione restò sospeso per quanto egli ne dice, onde gli convenne ripigliar la strada di *Smirne*; di là si portò alla patria, e vi passò in buona salute il rimanente dell' anno sognando a suo beneplacito. Sicchè siamo sforzati di concludere, che l' avidità degli onori, la gloria di conseguirgli con solennità, le distrazioni che portano simili circostanze, fecero dimenticar le malattie al nostro protagonista. Ne vogliamo poi una novella prova irrefragabile? Tosto che fu senza impiego e che si trovò abbandonato a se stesso, eccolo di nuovo bersagliato da malanni, e peggio che mai.

Così accadde l' anno 166, trentottesimo dell' età d' *Aristide* e settimo della sua *malattia*. Lo principiò privatamente in patria, e ivi cominciò a lagnarsi di sconcerti di stomaco. Per verità chi, com' egli, non avea fatto altro pochi mesi prima se non se usar emetici, non poteva goder d' un ventricolo atto a celebrar quietamente le sue funzioni, comunque vi potesse influir *Esculapio*. Ripigliati i soliti disordini se ne perturbò maggiormente la concozione, e il nostro cronico immaginario, o diciamolo *volontario*, dice ch' era costretto dalla debolezza a vegliar tutta la notte,

e a sopportar l' intensissimo freddo de' due più rigidi mesi di quell' inverno in tonachetta di lino . . . . V' era egli caso, ch' ei potesse sudare? Si lagnava di questo difetto di sudore il pazzarello, e stupiva d' un tal fenomeno, che si rallentava soltanto nell' atto del lavarsi! Dovea stupir d' essere ancora in vita dando con tanta ostinazione in operazioni da vero frenetico. Il singolar di questa storia si è, che ad onta della docilità ed ubbidienza da Lui professata a' cenni d' *Esculapio*, racconta che quantunque il bagnarsi gli fosse proibito dal nume, che in vece gli raccomandava di sollecitar il vomito, egli tuttavia si bagnava. Come conciliar tante stravaganze, anzi per dir meglio, come si può egli prestar fede a scritti pieni di tante stranezze e contradizioni? Il suo *Diario* comincia dal quinto giorno di Gennajo, essendo probabile, che si riferisca a quest' anno, in cui ebbe a fare spiritar i medici, i chirurghi, e quanti ministri aveva il suo *Servatore* per la cura di quella gonfiezza, che vien detta mal a proposito *ulcera* da' traduttori. Il corso e l' esito di tal cura meritan la nostra attenzione, per li rapporti immediati con l' arte chirurgica, che mi è sembrato di scuoprirvi, uno degli oggetti principali del presente lavoro.

„ *Esculapio* qualche tempo prima (sono parole d' *Aristide*) mi avea raccomandato che mi guardassi dall' idropisia, ed avendomi prescritto diverse medicine, vi aggiunse l' uso degli stivaletti o coturni, di cui si servono i Sacerdoti Egiziani. Quando poi gli sembrò necessario di chiamar la flussione alle parti inferiori del mio corpo, vi eccitò senza veruna cagion manifesta un' apostema, che da principio era di mediocre grandezza: ma in breve tempo il tumore crebbe a dismisura, occupò l' anguinaja, e tutte le altre membra vicine gonfiarono con gravissimi dolori e febbri gagliarde, che duraron parecchi giorni. "

„ A quest' epoca i Medici alternativamente gridavano, alcuni che conveniva spaccare l' ascesso col ferro; altri che bisognava aprirlo col fuoco; chi proponea questo chi quest' altro unguento, empiastro, linimento; e tutti temevano ch' io sarei caduto nella consunzione per la sovrabbondanza della suppurazione, che vi si sarebbe accumulata se avessi differito più a lungo. *Esculapio* contradiceva a tutti quanti

i mezzi mentovati, e mi comandava d'aver pazienza, e che mi tenessi caro il mio tumore. " V'era egli da bilanciar nella scelta fra i diversi suggerimenti de' Medici, e il parer d' *Esculapio*?

„ Il tumor si allargava (continua l' ammalato), e mi dava terribili angosce. Gli amici ammiravan la mia costanza. I famigliari mi derideano come troppo corrivo a dar retta a' sogni. Altri m' accusavan d' ostinazione, altri di vigliaccherìa, come uomo che non avessi coraggio di adattarmi alle operazioni, che giudicavano indispensabili, o che mancassi di confidenza ne' rimedj sperimentati che mi veniano proposti. *Esculapio* insistea raccomandandomi di sopportar tal e qual era il mio male, predicendomi che l' apostema quando fosse arrivata a segno di sfogarsi in alto, io ne sarei guerito. Mi susurrava altresì all' orecchio, che tutti i Medici da' quali io era attorniato non sapean le vie per cui la materia morbosa si sarebbe a suo tempo evacuata. "

„ Mi accaddero poi cose stupende i quattro mesi, che persistetti nel medesimo incomodo stato. Il capo e il petto eran liberi, ond' erami permesso di goder la compagnia de' Personaggi principali della Grecia, che venian a visitarmi ogni dì, e a profittar delle dispute e delle Lezioni, ch' io dava dal letto. *Esculapio* non cessava d' ordinarmi varie cose, fra le quali non son da tacersi: la corsa che feci d' inverno a piè nudi; e le diverse gite a cavallo che mi riuscir on sommamente faticose: e il tragitto in barca dall' una all' altra estremità del porto mentre che il mar si trovava più agitato da' venti, e mettea in grave rischio le navi nel medesimo porto ancorate. Questo passaggio mi venne imposto affinchè sull' altra spiaggia mi cibassi di miel e di ghiande, finchè mi avesser eccitato il vomito; e per dir il vero ne fui egregiamente purgato, appunto mentre che la malattia locale era nel movimento suo più impetuoso, e la gonfiezza arrivava fino all' umbilico. "

„ Allora il mio *Servatore* apparve in sogno a me e a *Zosimo* mio balio, e c' insegnò la manipolazion d' un medicamento, gl' ingredienti del quale mi son fuggiti dalla memoria (fatalità! perciocchè di quegli, e delle dosi loro appunto era il più importante, che *Aristide* si ricordasse e lo scrivesse), sovvienmi per altro, che v' entrava il sale. Mi

lavai con quel medicamento, e immediatamente il tumore si aprì, e se ne dissipò la maggior parte, di maniera che il giorno dopoi gli amici miei n' eran lietissimi, sebbene i famigliari diffidassero, sospettando male dell'esito d' uno scioglimento così considerabile e repentino. I Medici cessaron di rimproverarmi; e le anime buone laudarono la providenza divina, ben comprendendo che vi era del sovranaturale in ciò, che mi risanava. "

Rimanea il voto là, donde le materie aveano sgombrato, e *Aristide* narra, che i medici titubavano intorno alla scelta de' mezzi atti a riempirlo. I più giudicavan necessario un taglio se il fornice avea da prender aderenza all' opposto pariete del vacuo, e l' infermo si sarebbe forse alla fine adattato a simil operazione, se sua deità non gliel' avesse espressamente proibito. „ Però (dic' egli) la materia nel tumore essendo copiosissima, e la cute vedendosi estremamente assottigliata, feci uso di uovo in linimento, e ridussi tutte le parti a segno che veruno, pochi giorni dopo, non avrebbe più conosciuto quale ne fosse stata la gonfia: tanto ogni cosa si trovò ridotta al naturale! "

Dopo il racconto trascritto sin quì d' un tumor lento venuto per buona sorte, quantunque tardi, a suppurazione per le forze della natura accresciuta dal moto, dal vomito, dagli stimolanti, e da qualche linimento incisivo, *Aristide* parla di nuovi sogni relativi alla malattia, alla convalescenza, alla ricaduta, e alla morte del medico *Zosimo* suo balio, durante le quali vicende egli fu sorpreso da un deliquio e da couvulsioni universali, contro di cui il suo *Servatore* voleva opporre un cristerio (ammiriamo l' importanza delle notizie, che sovente dà nelle sue opere il famoso *Sofista Adrianèo!*) ma *Zosimo*, ch' era ancor vivente, ne temeva gli effetti, riflettendo che per la debolezza e la macilenza, in cui era il suo allievo, ne avria potuto correr qualche pericolo nell' atto dell' operazione: tuttavia l' insistenza d' *Aristide* fu tale, che *Zosimo* contro sua voglia gliel' impose, e ne fu tosto mirabile il buon effetto. A questo volle *Esculapio* che subito si aggiugnesse l' uso de' Legumi agresti per alimento, da cui rianimata la concozione presto si riebbero dal nostr' ammalato le forze.

Al fin dell' anno *Aristide* portossi ad Alessandria d' E-

gitto, donde dopo varie fatiche si restituì alla patria; vi prese le acque per costume, e ritornò a Pergamo in buona salute, la qual non fu durevole se abbiam da creder a Lui. Sarebbe un abusar soverchio della pazienza de' Leggitori, se volessi continuar a presentare tutto quello, che il sofista va ripetendo ed aggiungendo, de' suoi malanni, e delle sue pazze medicature, specialmente ne' *Sermoni sacri*. Parmi, che il metodo fin quì tenuto sia il più conveniente per lo scopo nostro; e debbo confessare, che mi à costato fatica non indifferente il confronto, che ho dovuto far d' ogni passo della traduzion latina della citata edizione d' Oxfordia col testo greco, perchè in ordine a' termini medici tecnici e a' chirurgici, gli è appena credibile il numero degli sbagli presi, che mutano il senso, e gettano in confusione chi non à la flemma d' usare l' accennata avvertenza. Di più lo stesso *Aristide* racconta le stesse cose tre cinque otto volte in luoghi differenti, e sempre varia qualche cosa, aggiunge o ommette qualche circostanza, il che rende sempre più imbrogliato l' affare, e mostra la probabilità che la maggior parte de' suoi racconti sieno appunto sogni e fole, spacciate anni ed anni dopo l' epoca a cui le fissa, quando forse non si avrebbe più trovato il modo di verificarle.

Proseguiamo ad ogni modo. L' anno VIII. dal principio del *Morbo*, che fu il 67. del secolo II., *Aristide* narra che fu costretto di nuovamente prender le acque trovandosi disoccupato in patria; perchè avea le fauci così spesso assalite da infiammazioni, che tratto tratto si dovea salassare. *Esculapio* gliel ordinava ed egli docile ubbidiva: nè frappose un istante d' indugio al cenno che gli venne fatto di lavarsi di bel nuovo, e d' ungersi tosto il collo con olio di cinnamomo fresco pestato, e di partirsene immediatamente non si sa per dove. Eccolo in viaggio. Fa duecento quaranta stadj a dispetto del calor eccessivo della stagione, senza timor che si tornino ad infiammar le fauci, e protesta di non avervi sofferto alterazion, nè sete maggior di quella, che sente chiunque appena uscito del Bagno, si ritira alla propria casa.

Poco dopo *Esculapio* lo spedì a bere le acque fredde: e così lo regolò alternativamente per l' ordinario corso di tali medicature.

Da *Pergamo* sognò, e fece un altro viaggio a *Lebedo* per assaggiar anche di quelle acque stategli ordinate in un Consulto formale, a cui intervennero *Esculapio*, *Telesforo*, e *Igia*, cioè la dea della salute, e dice che allora si trovava egli in così meschino stato, che non potea più reggersi in piedi nè star coricato pochi minuti, dopo *innumerabili salassi* a' quali si era sottomesso.

Sul proposito di questi nuovi salassi racconta, ch' era allor in *Pergamo Satyro* celebre medico e sofista, il quale temendone (e con ragione) la dissoluzion totale degli umori se il nostro pazzo avesse continuato a farsi cavar il sangue con frequenza così smoderata, gli proibì che non se ne facesse altri, e gli suggerì un cataplasma da cuoprirsene lo stomaco e gl' ipocondrj.

Il consiglio di *Satyro* fu prudentissimo, e all' ascendente di cotestui sopra la fantasia stravolta d'*Aristide* siam debitori della conservazion de' giorni di quest' infelice martire dell' ambizione, o del fanatismo, se il ver ci narrò, che ne sarebbono stati fuor di dubbio per inanizione abbreviati e per esaurimento. Lo confessa egli stesso, che non ostante la sua condiscendenza a suggerimenti del medico sofista, temea di non giunger vivo a *Lebedo* quando mosse a quella volta.

Giuntovi ebbe bisogno di continua diligente assistenza, tanto sentiasi rifinito; e perchè avea tutte le fauci esulcerate non potea fare se non se limitatissim' uso di quell' acque, delle quali *Pausania* favella come di Bagni maravigliosi e prodigiosamente salutiferi.

Appena se n' era intavolato la medicatura, l'incostantissimo sofista venne in ardenza di portarsi a *Colofòne*, col pretesto di consultarsi con *Apolline Clario* già veduto altre volte in sogno, posto che *Lebedo* era sol distante 120 stadi da *Colofòne*; ebbe però la precauzione di mandare *Zosimo* a interrogar quell' oracolo sull' utilità sperabile da così fatto viaggio. La risposta fu, che la sanità d'*Aristide* dipendea totalmente da *Esculapio Pergameno*: Laonde frenossi per questa volta il suo entusiasmo viaggiatore, terminò la sua passata d' acqua in *Lebedo*, e ritornò a *Smirne*, indi a *Pergamo* poi di nuovo alla patria; del che veniamo istrutti nel Sermone Sacro V. con la seguente narrazione. „ Era d' estate, e il mio

stomaco in pessimo stato mi cagionava continua sete: un sudor colliquativo finia di consumarmi; in fatti eran necessarie due o tre persone per sostenermi quando era indispensabile che uscissi per qualche momento del letto: ciò nulla ostante il mio *Servatore* mi comandò di partir immediatamente da *Smirne*, ed io tosto m' avviai alla volta di *Pergamo*, dove arrivai il terzo giorno pensando di dovervi dimorar qualche tempo. Eppure appena addormentato mi sognai o la stessa sera, o al più tardi il primo o il secondo giorno, di dovermi rimetter in cammino e tornar alla patria, dove giunsi due o tre giorni dopo; volai al Tempio di Giove Olimpeno; sacrificai, e tosto mi restituii alla casa paterna. "

Da questi imbrogli di *Zosimo* morto, e *Zosimo* vivo, da queste incertezze di giorni, e d' andari, e veniri, mi par di capire, che *Aristide* scrivesse i suoi *Sacri Sermoni* molto tempo dopo di que' tempi ne' quali volea far creder altrui essergli accaduto le cose strane, che narra; e non esser egli persuaso o almeno ben certo delle cose che in que' sermoni affastellava.

La sete inesplebile, che dice d' aver patito mentre ch' era nello stato deplorabile che descrive, era un effetto del sudor continuo, che lo esiccava (sempre a condizion, che la cosa sia stata): nè il ventricolo potea far le sue funzioni, mentre che il sistema cutaneo e il gutturale n' erano in disordine. La difficultà potria cader sull' indicazione de' viaggi intrapresi in tale stato: e la medicina con le sue osservazioni viene in appoggio anche in questa specie di medicatura, i moti e le circostanze de' viaggi potendo benissimo metter in equilibrio il sistema gastrico e il cutaneo, che sono continuazione uno dell' altro, precisamente per mezzo del sistema gutturale. Oltre a ciò l' urto dell' aria sulla superficie del corpo e su i pulmoni, nelle vicende de' viaggi rapidi e lunghi (fatti con prudenza e cautela, non da forsennato, come gli facea *Aristide*) è capace di produrre su i corpi deboli, e su i nervi degli ipocondriaci cangiamenti molto vantaggiosi. L' esito anche questa volta fu ben avventuroso, e *Aristide*, che d' allor in poi menò vita più riposata, corresse la sua ambizione, e tenne il suo spirito e l' immaginazione in tension meno laboriosa, ebbe giorni

da

da molto men gravi incomodi funestati. Sicchè à potuto a suo bell' agio intraprender il viaggio di *Cizico* nell' estate dell' istess' anno, sebben fosse ancor soggetto a veglie, e la concozion entro del suo ventricolo non si compisse che nel giro di ventiquattr' ore.

Il viaggio di *Cizico* gli fu suggerito in un sogno a casa sua, come narra nel *quinto Sacro Sermone*; e non si trattava di meno, che di 440 stadj di cammino. Del suo ritorno poi, comandato in sogno da *Esculapio*, egli parla come di cosa molto lieta, che gli destò l' estro poetico, e l' eccitò a far versi ne' bagni in lode de' medesimi, dopo d' aver passato una sol notte nella sua villa.

Nel 168. sognò di dover tornare a *Smirne* da bel principio: sognò che Filumena figlia della sua Nutrice era gravemente inferma: sognò ch' era morta: sognò . . . (o questa è marchiana davvero!) sognò che se avesse pregato *Esculapio* di farla risuscitare affin ch' egli la potesse veder almeno una volta ancora, l' avrebbe ottenuto; pregò; *Esculapio* risuscitò la Filumena, *Aristide* s' ebbe campo di rivederla, e la Filumena tornò a morirsene! Sei giorni dopo di questo miracolo, a forza d' insognarsi e d' ubbidir a' sogni, il nostro sognatore arrivò a *Pergamo*. Vi si trattenne il primo mese dell' anno, e i sogni lo spinser di nuovo a *Smirne*, dove gli accadde quella gloriosa faccenduola del sofista Egiziano, in confronto del quale egli (che vi arrivò improvisamente spintovi da un sogno) ebbe una tal folla di uditori, che nella gran sala tra l' uno e l' altro si avrebbe potuto a malo stento cacciar la mano; e l' altro all' incontro, che aveva affisso gl' inviti a' luoghi pubblici soliti tre giorni prima, vi ebbe appena diciassette persone in tutto.

Poco tempo dipoi un sogno lo determinò di andare ad *Efeso* per esservi incoronato come *Atleta*: se ciò è, doveva aver acquistato gran forza, gran sanità, gran robustezza! Il che non so come conciliare con gli eterni piagnistei, che se ne leggono di corpo logoro, di membra sdrucite, in tutti i suoi opuscoli; la sua modestia però non gli permise d' informarci come l' andò, e parla soltanto del suo ritorno a *Smirne*, della sua disputa o sia tenzone col custode della Curia, e della durazione sforzata degli applausi,

ch' egli si dovette assorbire fin quasi a notte: sciroppi gagliardissimi contr' ogni male.

Assai più specifico fu però contro que' d' *Aristide* l' elezion, che ne fu fatta, a *Coattore* o sia *Prefetto*, dal Proconsole dell' Asia *Pollione*. Fu pure *Legato*; cariche esilaranti e capaci di dissipar le maninconie degli stessi *Eracliti*, di restituir la sanità agli spedali e a' lazzaretti medesimi: eppure non bastarono a fissar la volubilità del sofista, il qual ben tosto se ne annojò, cercò d' esserne liberato, e lo fu.

Nuova inazione influì nuovamente sul morale, e poi sul fisico del povero *Aristide*, che narra gl' incomodi suoi averlo tormentato anche l' anno cento sessanta nove mentre che stava inoperoso in patria; dicendo egli (nel Sacro Sermone IV) che quando si trovava vicino al Tempio di *Giove Olimpeno*, poco dopo il solstizio d' inverno, correva l' anno decimo della sua malattia, e uno spettro gli si accostò, e gli disse: „ Ebbi anch' io la stessa malattia, che „ ài tu: arrivato al decim' anno mi recai nello stesso luo„ go dov' era stato assalito da quella, per comando d' *Escu*„ *lapio*, e là ò ricuperato la salute ". Giura *Aristide* che non sol gli parve di udir tali parole, ma che le vide pure scritte: e possiamo giurarlo anche noi, posciachè le à scritte egli. Consecutivamente a quel nuovo portento si trasferì al fiume *Esepo* e a quelle Terme, dove era stato invaso dal cronichismo, parte umorale parte fantastico, intorno a cui ci siamo trattenuti fin ora.

Andò poi al Tempio d' *Esculapio Pemaneno*, dove si consecrò tutto al suo *Servatore*, scrivendo molti cantici in sua lode *mentre che sedea sul carro*: molti pur ne scrisse in lode dell' *Esepo*, delle *Ninfe*, di *Diana Termense*, o sia *Artemi preside alle Terme*, supplicando tutta questa Gerarchia mitologica di liberarlo finalmente da' troppo lunghi mali suoi, e di restituirlo al suo primiero vigore. Per caparra di questa grazia *Esculapio Pemaneno* lo trattenne alcuni giorni a sognare, e lo purgò più volte per vomito: poscia lo mandò all' Esepo vietandogli di lavarvisi, e prescrivendogli altro tenor di vita, e cibi ogni giorno diversi; ed egli si purgava *con certe leggi* nel fiume stesso e a casa si provocava il vomito.

Tre o quattro giorni dopo udì una voce, che gli disse „ *Tutto è finito, convien ritornarsene* " e si svegliò. Da quel momento sappiamo da lui medesimo, che migliorò costantemente; che nacquero mutazioni salutari in tutto il suo corpo; che acquistò attitudine a cibarsi come fa un sano, e a regger alle vicende dell' atmosfera, e a lunghe peregrinazioni, al pari di qualunque persona robustissima. Allora il suo individuo *si sgravò di tutti gli umori superflui; se ne ripulì tutta la superficie del corpo; tutte le flussioni irregolari, e anomale si dissiparono, e il moto del sangue nelle vene e l' azion de' nervi per le membra si ridussero allo stato naturale*. Ristabilita la digestione, gli fu permesso di ripigliar liberamente in casa e in pubblico gli esercizj della sua professione.

In risguardo all' anno 170 nelle opere d' *Aristide* abbiamo sol qualche cenno di così lunga malattia, ch' egli considerava ancor come presente, per dar un pop' iù di patetico a' suoi *Discorsi*. Tal si è la menzion *de' favori innumerabili ricevuti dal suo Servatore* nell' *Orazione per la Primazia dell' Asia* pretesa contemporaneamente dalle tre città *Pergamo*, *Efeso*, e *Smirne*. Tali quelle in onor di *Bacco*, d' *Ercole*, degli *Asclepiadei*, e del *Pozzo d' Esculapio*, di cui e alta le virtù medicinali, descrive le delizie, numera le centinaja di volte, che ne à beuto, che se n' era lavato, e che ne avea sul suo corpo il *Sacro Fango*. Al fin di quell' anno, e al principio del 171 si lagnò di qualche attacco, e racconta che per ordine d' *Esculapio* andò di nuovo a *Cizico*, donde fu dal medesimo (sempre in sogno) richiamato alla patria, per sacrificar di nuovo a *Giove Olimpio*, confessando intanto che il suo corpo era in migliore stato molto più di quello che gli fosse accaduto mai dacch' erasi ammalato; perciochè *mentre soggiornava in Cizico, e per sei mesi dopo il suo ripatriamento*, egli *si alzava di buon mattino ogni dì, facea lunghe passeggiate, e le ripetea più volte alla giornata, mangiava con appetito* . . . . in somma *era robustissimo, e quasi interamente risanato*. Con tuttociò (oh vedi caducità delle umane cose!) poco tempo dopo stette male parecchi giorni, ma *Esculapio* prodigiosamente lo risanò. „ Era d' autunno (dic' egli) *soffiava la tramontana; sognai; e tosto dopo feci una corsa di dieci studj*

sino al fiume scorrente per la villa di mia residenza; mi tuffai issofatto nell' acqua, e fui guerito. "

Riavutosi da questo male con un metodo così strano di cura, la durò fino a mezzo il verno, in cui, assalito da qualche nuovo incomodo, *Esculapio* gli prescrisse *una certa dieta*, che lo ridusse anche questa fiata a segno di poter viaggiar in Grecia a *Epidauro*, per colà ringraziar il suo *Servatore*, e successivamente far qualche soggiorno in *Atene*.

Da' Critici, e da' Biografi migliori si è fissato all' anno censessantadue, ch' era il 43, e 44 dell' età d' *Aristide* il termine della famosa *tredecennale sua malattia*, statogli pronosticato dall' Oracolo, come si è detto a suo luogo, e da lui nelle sue tante opere tante volte e tante, e con tante parole, e con tanto diverse frasi e circostanze diverse ricordata e descritta. A quest' epoca egli, dopo d' aver riconosciuto da *Esculapio la sua total guerigione, anzi la conservazion miracolosa di cadaun giorno della sua vita*, soggiunge, che, spirato il tempo predetto dall' Oracolo, nel 173 a mezzo l' estate si sparse la peste, e nella sua villa vicino a *Smirne* perdè quasi tutti i servi e gli armenti, e ne fu attaccato anch' egli con violenza tale, che i Medici l' avean abbandonato, e condannato fra pochi momenti al sepolcro. Ad onta di pronostico sì decisivo gli apparve *Esculapio*, e poco dopo *Minerva* con *l' Egida, propio com' era stata scolpita in Atene da Fidia, e questa lo confortò, e dalla morte lo preservò*.

Si pose in vettura, e si fece trasportar a *Smirne* (allora forse non erano ancor in uso le savie regole di precauzione in tempo di peste, che s' impiegano da i prudenti ed oculati Governi nostri, o per *Aristide* si fece una pericolosissima eccezione alle medesime) sebbene corresse rischio per viaggio: là si riebbe alquanto, non però dalla febbre, che non l' abbandonò prima che il più caro di tutti i suoi Alunni ne fosse vittima: ed è stato precisamente osservato dal nostro sofista, che *ne fu libero affatto sol in quel giorno, che l' Alunno morì*. Con questo volendo egli dire, che il destino volea *Aristide*; Esculapio, e Minerva tanto fecero, che costui ne fu preservato, ma in sua vece gli fu rapito da morte l' Alunno il più caro!

Non terremo più dietro ormai a questa, e ad altre circostanze niente affatto luminose per la pratica della medicina. Un solo passo tratto dalle sue opere basti per provar l'avanzato fin da principio da me del suo carattere tutto consistente in orgoglio, e pazzia. Io lo trascrivo dall' *Orazione in Laude d' Esculapio* scritta (per quel che pare) nell' ultimo periodo del viver suo. Dopo di avervi ripetuto, che più e più volte era stato risuscitato dal suo *Servatore*, parla de' paesi, dove fu magnificamente ricevuto, e da vero pazzo glorioso soggiunge „ Id omnes excedit delicias, „ quod alias possim Europæ, & Asiæ urbes commemorare, „ in quibus versatus fueram, quæque mihi tamquam de „ suis commodis sint congratulatæ. Imo nec Civitas, nec „ Homo privatus, nec Magistratus quisquam fuit quin me „ (*notisi bene*) quin me magnis sit amplexatus encomiis „ postquam mecum vel tantillum esset versatus (*oh caro!*). „ Maximum vero in his est quod etiam in Divorum Impe- „ ratorum tantam familiaritatem venerim, & præter episto- „ larum commercium, coram ipsis maximo cum applausu „ dixerim (*oh quanto me lo godo!*), nec apud illos tantum, „ sed etiam apud Reginas & totam regiam Familiam. "
Ne vogliamo di più?

Dopo una pruova così autentica, saravvi ancor veruno, che dubiti della cagion principale, e delle accessorie svelate da noi, di tutte le stranezze, delle finzioni, de' colpi di fantasia tarlata, e delle vere malattie, che troviam registrate nelle opere d' *Aristide?* Ciò che di buono per la cognizion delle malattie ostinate e ribelli, v' abbiam incontrato; ciò che d' utile alla medicina, e alla chirurgia v' abbiam potuto ravvisare, quantunque affogato in diluvii di parole e di circostanze straniere; tutto m' industriai di presentarlo ingenuamente. Sia gentilezza dei Leggitori il giudicar dell' esito del mio per me piacevolissimo lavoro, e basti d' *Aristide* quanto n' abbiamo raccolto fin quì. Non esiston documenti donde cavar l' anno preciso dell' età, a cui egli è giunto; sembra tuttavia potersi dedurre dalla vita, che era solito di menare, che non può esser giunto a tarda vecchiaja, benchè siasi moderato e abbia tenuto una condotta meno stravagante verso i cinquant' anni. Era ancor vivo nel centottanta, ma non ne sappiamo di più, *Fi-*

lostrato, e *Damiano* biografi suoi non avendocene lasciato nulla di certo. Concludiamo pertanto, che se costui non avrà fatto giudizio invecchiando, *Esculapio* non avrà poi sempre voluto multiplicar i miracoli per liberarlo da' funesti effetti delle sue pazzie: onde *Elio Aristide Adrianèo* dopo d'avere per sua ventura potuto narrarci la singolar malattia de' tredici anni, sarà non ancor sessagenario caduto vittima del suo temperamento ipocondriaco, della sua boria, della sua incostanza, e delle sue stranezze.